

| **Attualità** | Le ragioni dell'opposizione studentesca e di molti insegnanti spiegate in un'intervista con Giovanni Bachelet, nell'in

Università: una riforma e i suoi rischi

Marta Margotti

«Alla vigilia di nuove elezioni o almeno di un nuovo governo, senza continuità e stabilità politica e senza risorse, la riforma dell'università può servire come specchio per le allodole elettorale, ma getterà nel caos buoni e cattivi, atenei funzionanti e atenei inefficienti. Ci voleva molto cinismo per forzare i tempi e pretendere che fosse approvata subito prima di un voto di fiducia che può mandare all'aria tutto».

Giovanni Bachelet considera con preoccupazione le scelte del governo sull'università e si fa portavoce di un disagio diffuso tra studenti, professori e soprattutto ricercatori. Docente di Fisica teorica alla Sapienza di Roma e ora deputato del Pd, figlio di Vittorio Bachelet, assassinato dalle Brigate rosse, conosce da vicino le questioni in gioco. **Perché così tante critiche al disegno di legge sull'Università?**

Perché anziché fornire risorse e strumenti di valutazione di rango europeo, anziché potenziare il funzionamento ordinario di dipartimenti, facoltà e settori disciplinari sani e curare, correggere e punteggiare quelli malati, costringe indiscriminatamente tutti gli atenei e tutte le facoltà a darsi per l'ennesima volta nuovi statuti e nuove regole concorsuali, cinque anni dopo un'altra riforma "epocale" voluta dalla Moratti e mai completata, che anch'essa ha bloccato per anni, senza alcun evidente risultato positivo, sia le università buone che quelle cattive. Se poi si considera che a questa pernicioso illusione di riformare ancora una volta da Roma in modo centralistico e uguale per tutti si associa fin dall'inizio della legislatura un taglio senza precedenti al fondo di finanziamento ordinario delle università (venti per cento in meno rispetto al 2008), anch'esso indiscriminato e non legato al merito, e che tranne la breve parentesi Mussi-Prodi (2006-2008) non ci sono mai stati concorsi universitari

non si mangia» (testuale dal ministro Tremonti). L'università e la ricerca italiane non sono riformabili e vanno liquidate, aprendo la strada a istituzioni nuove. Private? Magari! Nella precedente legislatura di destra (2001-2005), mentre la riforma universitaria bloccava per cinque anni i concorsi, Tremonti definanziava il Cnr e contestualmente fondava l'Istituto italiano di tecnologia, per niente privato in quanto integralmente pagato dallo Stato (100 milioni l'anno), ma in compenso totalmente esente dai controlli scientifici della comunità accademica italiana e internazionale. Infine, se dopo che è languito per tre anni in Parlamento questo disegno di legge è improvvisamente diventato di cruciale importanza, è anche perché stiamo per votare e il governo, che si è occupato soprattutto dei processi di Berlusconi e non ha prodotto né centrali nucleari, né ponte sullo Stretto, né soluzioni per l'immondizia, né riduzione delle tasse, né federalismo fiscale, vuole poter dire: ho fatto una riforma epocale dell'università. Alla vigilia di nuove elezioni o almeno di un nuovo governo, senza continuità e stabilità politica e senza risorse, una simile riforma può servire come specchio per le allodole elettorale, ma getterà nel caos buoni e cattivi, università funzionanti e università inefficienti. Ci vuole molto cinismo per forzare i tempi e pretendere che sia approvata subito prima di un voto di fiducia che può mandare all'aria tutto.

Quali decisioni dovrebbero essere prese per migliorare la qualità delle Università italiane?

Finanziamento di livello europeo e sua distribuzione con metodo europeo, quindi non a pioggia o ricalcando ogni anno i finanziamenti dell'anno precedente, bensì sul

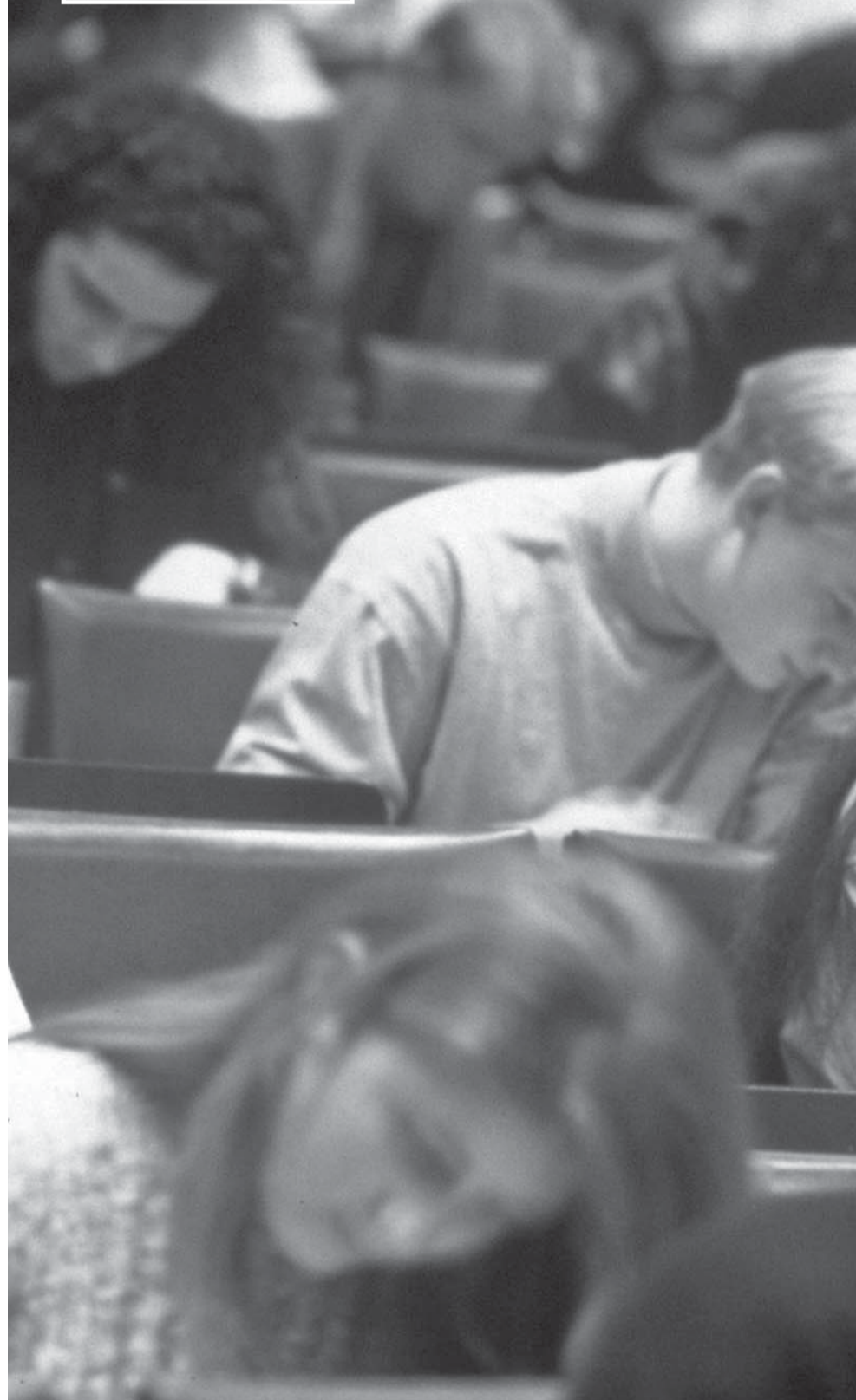
no date secondo il merito e non a pioggia. La prima cosa da fare, che questa riforma demanda ad una delega e questo governo non ha ancora fatto (pur avendone molto parlato) né per la scuola, né per l'università, né per la ricerca, è un sistema robusto di valutazione. L'altra cosa importantissima è la regolarità dei concorsi nel tempo. Uno dei guai peggiori dell'università italiana, sperimentato sulla mia pelle con parecchi (bellissimi) anni di lavoro all'estero, è che per molti, e ultimamente moltissimi anni, non vengono banditi concorsi di nessun tipo, poi all'improvviso se ne bandiscono un bel po', poi di nuovo niente, per anni e anni. Regolarità di funzionamento, stabilità delle regole e programmabilità pluriennale delle risorse umane è quel che è più mancato alla nostra università negli ultimi trent'anni. Per questo il Pd si è astenuto su un emendamento della maggioranza di destra che prometteva 1.500 posti a concorso ogni anno per sei anni: certo pochi rispetto ai pensionamenti che attendono l'università, ma molto meglio di niente.

Cosa pensa delle proteste di questi giorni che hanno coinvolto migliaia di ricercatori, studenti e professori?

Le condivido pienamente, esclusi naturalmente i rarissimi atti di prepotenza e violenza.

Perché i ricercatori italiani sono così richiesti all'estero e per quale motivo l'Italia non riesce ad attrarre "cervelli"?

La risposta più breve sarebbe: perché l'università italiana, diversamente da quanto suggerisce la campagna denigratoria di questi due anni che serviva solo a giustificare il suo smantellamento attraverso tagli davvero epocali, funziona, almeno in alcune sedi e alcuni



Studenti universitari in aula e, nella foto a sinistra, in piazza per protestare contro la riforma Gelmini. In

Un taglio del 20% sui finanziamenti rispetto al 2008, e le sue conseguenze

dal 2001 ad oggi, si può forse intuire il motivo delle critiche.

Perché il governo difende così accanitamente questa proposta di legge?

Temo che il ministro dell'Economia sia persuaso che il sistema italiano di ricerca e università sia un costoso carrozzone utile soltanto a dare uno stipendio a professori e ricercatori, insomma condivide la teoria di Giavazzi e Alesina del 2003. Questa riforma serve solo ad accompagnare l'eutanasia dell'università statale italiana ricavando qualche (pochi) miliardo per altre voci del bilancio, tanto «la cultura



la base di una valutazione ispirata a metodi e standard internazionali. Il fondo di finanziamento ordinario di molte università è in grado a malapena di coprirne gli stipendi, il finanziamento complessivo delle università italiane e il numero di docenti universitari in rapporto agli studenti e alla popolazione è inferiore alla media europea, e infine non si riesce a riformare nessun sistema tagliandogli la luce e il gas; occorrono quindi risorse aggiuntive (altro che il taglio del 20 per cento che ha preceduto e accompagnato questa riforma) e queste risorse aggiuntive van-

settori, talmente bene che i suoi laureati e dottorati vanno a ruba all'estero. Anche in Usa i laureati del Mit non restano mica a Boston e dintorni, li trovi in tutti i luoghi chiave dell'industria e della ricerca, dalla California all'Illinois. Il problema dell'università italiana, insomma, non è che i nostri cervelli vanno in altri Paesi. Il problema è che noi non attiriamo gli altri bravi da fuori, a causa dei nostri stipendi. E intanto, dopo un po' che si trovano bene all'estero, i nostri bravi non tornano più. Quindi dal flusso dei cervelli l'Italia registra una perdita netta. Il problema ita-

liano non è che si spenda troppo per le università, e neanche che ci siano troppi docenti, e neanche che siano tutti parenti. La vera anomalia italiana non è nessuna

Concorsi molto rari non consentono di rinnovare sul serio il corpo dei docenti

delle cose su cui è stata montata ad arte la propaganda con cui si sono giustificati i tagli a inizio legislatura. La vera anomalia è che in Italia passano anni e anni senza concorsi e all'improvviso se ne fanno tanti. Intere generazioni subiscono l'iniquità e ogni tanto una generazione si trova invece all'improvviso a disposizione molti posti, e anche soggetti mediocri entrano per effetto di una lotteria generazionale; ma questo succede sempre per colpa dei lunghi periodi in cui si riforma talmente bene l'università che non si fa nessun concorso per tre o quattro anni.

La storia di un "cervello"

La mia storia di "cervello in fuga" inizia, dopo la laurea in Storia contemporanea alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, nel giugno del 2009. La mia ennesima borsa di studio sta per scadere e per l'ennesima volta sarò disoccupato. Al momento, di concorsi neppure a pensarci e, come sempre, mi sono dato parecchio da fare nel cercare altri finanziamenti: del resto in dieci anni di precariato sono sempre riuscito a trovare risorse fuori dell'università. Ma questa volta è proprio difficile, tutti hanno la scusa pronta della crisi economica. Continuo però a crederci, e a lavorare. Non solo facendo ricerca in Italia, ma anche all'estero. E così, nel giugno 2009, mentre so già che tra un mese sarò senza stipendio, nonostante tutto sono in Olanda, invitato a tenere una relazione a un seminario finanziato dall'European Science Foundation (pagano loro le spese: meno male, fondi in dipartimento non ce ne sono). Non è certo la prima volta che vado all'estero, anzi sfidando la delusione del mio bimbo (siamo entrambi poco felici di stare lontani) sono già stato invitato a conferenze in Canada, Australia, Usa, Regno Unito, Svizzera, Francia, Belgio e Finlandia. E ho anche già pubblicato una mezza dozzina di articoli in inglese. E poi